

Hanno dimenticato i 5 morti di via Fani

Ieri, primo anniversario del tragico agguato di via Fani, i giornali hanno dedicato largo spazio alle rievocazioni e ai commenti. A noi è sembrato per lo meno stupefacente il modo come alcuni di essi l'hanno fatto, e parliamo di alcuni tra i più autorevoli, Corriere della Sera, Stampa, e anche Repubblica: dimenticando cioè completamente la scorta di Moro, i cinque poveri agenti massacrati a freddo, il tenace dolore delle famiglie, l'emozione e la pietà che scuotevano l'Italia davanti alle crude immagini della strage.

Si dirà forse, a spiegazione, che c'è da cogliere il significato politico della data. Ancora più strano, allora, visto che tanto spesso, su quei giornali, la parola « politica » viene usata in senso negativo, per definire un puro gioco di vertici, gli intrighi del « Palazzo », lontani da quel che pensa la gente, compiuti anzi alle sue spalle.

Ma non si accorge di stare fino al collo dentro questa idea riduttiva e spregevole della politica chi può parlare del 16 marzo senza parlare dei morti? Come se proprio loro, oscuri servitori dello Stato, gente del popolo, non fossero stati i protagonisti del primo atto della tragedia. Come se proprio la loro morte non avesse dato la prova che il terrorismo è il nemico non solo dello Stato ma di tutti.



Folla commossa a Roma nel ricordo degli agenti assassinati

ROMA — La gente è cominciata ad arrivare a via Fani fin dalle prime ore del mattino. Una breve sosta nel luogo in cui furono massacrati i cinque uomini della scorta dell'onorevole Moro, mazzi di fiori depositati davanti alle loro fotografie: per molti è stato questo il modo di ricordare il tragico 16 marzo di un anno fa per rendere omaggio alle vittime del terrorismo.

Per tutta la mattinata si sono alternati uomini politici, lavoratori, studenti, semplici cittadini. Fra i primi ad arrivare, insieme ad una delegazione del comitato romano della Dc e dei partigiani cristiani, sono stati gli onorevoli Tina Anselmi, Ferrar Aggradi, Vittorio Cervone e Publio Fiori.

Pol. è stata la volta delle delegazioni del Pci composta dai compagni Giorgio Fregosi, Gustavo Imbellone, Vittorio Parola, Maria Giordano e Franco Cervi; degli agenti del sindacato di polizia; del coordinamento degli agenti della polizia politica (Pci); della Camera del Lavoro, guidata dal segretario Santino Picchetti.

Poco dopo le nove è arrivata la delegazione della Provincia composta dal presidente Lamberto Mancini e dal vicepresidente Angelo Marconi. Sul luogo della strage si è

anche recato (nella foto) il sindaco Argan che nel pomeriggio, durante la seduta del consiglio comunale, ha commemorato la figura dello statista scomparso. Una antica cerimonia è avvenuta, in mattinata, alla Regione.

I sedici marzo è stato celebrato anche con diversi riti religiosi. La prima, per i Rioni, lozino, Zizzi, Leonardi, Rivera, sono stati ricordati con un rito officiato nella chiesa di S. Lorenzo, a via Panisperna. Insieme ai familiari degli agenti, c'erano le mogli di altri poliziotti, il ministro degli Interni Rognoni, il capo della polizia Corinas e moltissimi agenti. Anche a via Caelina, dove il 9 maggio fu trovato il cadavere di Aldo Moro, ieri mattina c'è stato un continuo affluire di persone che hanno portato fiori, o hanno lasciato brevi messaggi, qualche poesia.

Con il voto contrario del PCI, varata la giunta Mattarella-bis

Sicilia: tra le polemiche ritorna il centrosinistra

Divisi socialisti e repubblicani nel giudizio sul PCI
Il voto favorevole del PLI e di Democrazia nazionale

Dalla nostra redazione

PALERMO — Per evitare lo smacco di venir eletto al secondo scrutinio, il repubblicano Rosario Cardillo (contestatissimo assessore al lavoro pubblico del passato governo, congelato e riproposto a sette giorni dalla crisi, per riassumere in Sicilia il fantasma del «centro-sinistra») ha dovuto ricorrere ai voti di Democrazia nazionale. A Cardillo erano venuti a mancare, infatti, oltre il suffragio, rispetto a quelli del «cartello».

Forse altrettanto decisivi gli analoghi «regali» ricevuti nel segreto dell'urna dal democristiano Luciano Ordile e dal socialdemocratico Pasquale Macaluso. Alla proclamazione degli eletti, i deputati dc «amici di Gullotti» (che ha personalmente imposto la imbarazzante riconferma del discusso assessore all'agricoltura Aleppio) incitano gli altri ad un applauso.

Ma l'insediamento del quadripartito, che vede il passaggio alla opposizione del Pci, si è risolto in una frettolosa fuga per i corridoi austri del palazzo dei Normanni. Il Dc Sant'Anna Mattarella, rieletto presidente della Regione coi voti del suo «cartello» (tranne quattro defezioni) e con quelli, significativi, dei democristiani e dei liberali, si è limitato a ringraziare l'assemblea.

Così, con una specie di operazione-lampo, priva di

motivazioni politiche dichiarate (tranne il «veto» opposto per pretese «ragioni obiettive» dalla Dc ad un governo dell'autonomia, e la supina acquiescenza dei partiti minori), il quadripartito DC-PSI-PSDI-PR, che aveva governato la regione siciliana durante l'anno precedente col sostegno del Pci, ha deciso d'arretrare su una formula di centro-sinistra.

I 22 deputati comunisti presenti hanno votato contro, facendo convergere, prima, i loro suffragi sul nome del capogruppo Michelangelo Russo, e poi lasciando in bianco la scheda degli assessori. I democristiani non hanno nascosto il loro entusiasmo per la pregiudiziale preclusione anticommunistica che sta alla base dell'operazione, votando, come abbiamo detto, sia per il presidente della Regione, sia per gli assessori. I liberali, che hanno dichiarato di votare per Mattarella, si sono dal canto loro detti soddisfatti della «rotura» col Pci che ha messo in crisi del «patto autonomista».

Era stata una giornata convulsa. In mattinata i socialisti, che pur si erano associati alla richiesta del Pci di una riunione dei cinque partiti della passata maggioranza, non si erano fatti vedere al palazzo d'Orléans, dove le altre delegazioni li attendevano. La decisione di accedere alla pretesa di risolvere la crisi con un ri-

torno all'indietro, presa dalla corrente maggioritaria che fa capo all'ex ministro Salvatore Lauricella, aveva suscitato proteste e varie perplessità nel partito.

Il repubblicano Antonio Montanari, dell'ufficio di presidente dell'ARS, diffidava intanto un messaggio inviato al suo segretario regionale. «Dobbiamo dire con chiarezza — scriveva — che il Pci deve governare. E' sostanzialmente questo concetto: e se la Dc mantenesse il suo assurdo veto, anche noi dobbiamo passare all'opposizione».

Vincenzo Vasile

Una soluzione grave e negativa

La formazione di un governo DC-PSI-PSDI-PR, eguale anche negli uomini più discussi al precedente, il tutto con una operazione lampo e il voto contrario del Pci, che così è passato all'opposizione: questa è la soluzione grave e negativa che si è voluta dare alla crisi siciliana. Di ciò porta la maggiore responsabilità la Dc, ma non possono essere coperte le responsabilità del Psi, del PsiD e del PSDI che supinamente hanno accettato le condizioni dettate dai democristiani.

La crisi regionale è iniziata con il ritiro dell'appoggio del Pci al governo Mattarella, e la richiesta dei comunisti di sviluppare la politica unitaria con la formazione di un governo dell'autonomia, comprendente il Pci.

Questa richiesta non nasceva da astratte esigenze di «quattro partiti», ma dalla convinzione che una svolta fosse necessaria per garantire la modifica del modo di governare, una piena attuazione delle leggi votate dalla maggioranza all'assemblea regionale, un superamento delle resistenze crescenti nella Dc su alcuni punti del programma concordato un anno fa.

Il fatto è che la divaricazione fra una maggioranza comprendente il Pci e un governo composto dai quattro partiti che da 18 anni ininterrottamente ne fanno parte, è diventata sempre più pesante. Sempre più grave è apparso, specialmente in alcuni settori, il ricorso a metodi di malgoverno, al Pci ripetutamente denunciati; sempre più carente è apparsa l'opera della giunta nella applicazione delle leggi, spesso inattuata o applicata in maniera distorta; sempre più arrischiata la posizione della Dc sulla questione delle nomine negli enti economici e di controllo.

Ma negli ultimi mesi, nella misura in cui la maggioranza doveva affrontare alcuni nodi di riforma della Regione, che toccavano il sistema di potere della Dc e del centro-sinistra (quali il decentramento dei poteri e dei mezzi della Regione ai Comuni; la formazione dei liberi consorzi dei Comuni in sostituzione delle Province, col relativo scioglimento di una miriade di enti e col passaggio delle funzioni amministrative della Regione, accentrata e burocratica, ai liberi consorzi), è cresciuta una controffensiva all'interno della Dc e nella maggioranza, che ha determinato il grave logoramento dell'intera.

I comunisti non potevano rimanere inerti, per un malinteso spirito unitario, di fronte a questa controffensiva e a questo logoramento. Il Pci, sin dal mese di ottobre, e poi ripetutamente con importanti atti politici, mise in risalto la pericolosità della situazione, il rischio grave a cui si esponeva il processo unitario, il pericolo di far perdere alla Regione tutto quanto di positivo acquistato in questi anni, sia sul terreno del decentramento della politica, sia sul terreno della politica economica e sociale. Per mesi ci siamo battuti fermente, abbiamo condotto una battaglia politica di massa sui contenuti del

programma; ottenendo anche successi. Ma il processo di logoramento non è stato arrestato.

E' in questo quadro che nelle settimane scorse il Pci ha deciso di porre la questione di una svolta di fondo della vita della Regione. Era questo il solo modo di fermare il logoramento e di assicurare la difesa e lo sviluppo di un processo unitario autonomo, nel quale il Pci crede e per il quale si batte.

La Dc siciliana, come quella nazionale, ha risposto senza serie argomentazioni, parlando anche qui di «ragioni obiettive», la proposta comunista. Gli altri partiti PSI, PSDI, PSDI, pur riconoscendo la legittimità della richiesta comunista, sono rimasti inerti di fronte alla pregiudiziale democristiana, ed hanno accettato di formare lo stesso governo, con gli stessi uomini, rompendo l'unità autonomista.

Queste decisioni non sono passate in maniera indolore nel Psi: il compagno Aniasi, responsabile nazionale degli enti locali, ha inviato una lettera al segretario regionale del Psi, invitandolo a non concludere affrettatamente e in maniera negativa ed omertuaria la vicenda. Questo intervento ha costretto il Psi a tentare all'ultimo minuto, con poca convinzione e credibilità, la carta della mediazione, attribuendo a questo governo il carattere di «transitorietà».

Noi comunisti, dimostrando vero spirito unitario, abbiamo detto di poter considerare l'ipotesi di rimanere nella maggioranza, appoggiando ancora un governo di cui non avremmo fatto parte, a condizione però di un preciso programma di rinnovamento e di una chiara dichiarazione politica di tutti i partiti che esplicitasse la volontà comune di dar vita, a conclusione di questa fase di transizione, ad un governo col Pci.

La Dc ha risposto anche questa ragionevole ipotesi: i socialisti si sono rapidamente accordati: e così pure il PSDI e il PRI (i repubblicani hanno potuto recarsi a Palermo per discutere di uno dei quattro deputati, il quale sosteneva l'entrata del Pci al governo, o il passaggio del PRI all'opposizione).

Ci troviamo, quindi, di fronte ad un governo dc, una formula di centro-sinistra. Non è dubbio che le tentazioni, già presenti nel periodo dell'intera unità, di tornare in pieno alla costanza e ai metodi della centro-sinistra, sono forti. Noi ci batteremo fermamente in Assemblea e tra i cittadini perché ciò non avvenga. Dalla nuova collocazione di opposizione combatteremo decisamente la nostra battaglia contro il malgoverno, per l'attuazione di una linea di programmazione e di profonda riforma della regione, di deciso ruolo meridionalistico della Sicilia. Nostro obiettivo rimane quello di portare avanti il processo autonomista fino in fondo. Soprattutto, noi non vogliamo un governo dc, che non commette oggi un grave errore, recuperare rapidamente un loro ruolo positivo? Noi ce lo auguriamo.

Gianni Parisi

Documento del comitato di redazione

I redattori del «Corriere» dicono no alle manovre restauratrici

«Vogliamo fare un giornale specchio della società non una fotocopia dell'assetto dominante» - La salvaguardia della professionalità e dell'autonomia

ROMA — Il comitato di redazione del Corriere della Sera ha reso note ieri le sue valutazioni sullo stato attuale e le prospettive del giornale. Il comunicato del cdr, costituisce una vera e propria proposta alternativa alla filosofia del piano triennale presentato dalla Rizzoli (tutto finalizzato all'efficienza e alla razionalizzazione) e riporta il confronto sul terreno dei contenuti: cosa deve essere il Corriere, il ruolo dei giornalisti come produttori di conoscenza e cultura, la difesa della professionalità e dell'autonomia contro i tentativi di modificare l'identità della testata.

Il documento del comitato di redazione («Quale Corriere vogliamo difendere») — prende le mosse dalle trasformazioni sociali e politiche maturate negli anni '70 e dei contraccolpi — dei quali

anche il giornale risente — che tali mutamenti hanno provocato. I giornalisti del Corriere «sentono minacciato il loro ruolo professionale, la completezza e la qualità dell'informazione; sono inquieti di fronte alle ipotesi di «rifondazione».

Qual è oggi il dato caratterizzante del Corriere? Il comitato di redazione risponde affermando che il giornale, per scelte di contenuti e per diffusione, è al tempo stesso di cultura e di politica tanto da sottolineare, pur tra contraddizioni, la crescita della società civile e contribuendo a un processo di conoscenza e di cultura, la difesa della professionalità e dell'autonomia contro i tentativi di modificare l'identità della testata.

Il documento del comitato di redazione («Quale Corriere vogliamo difendere») — prende le mosse dalle trasformazioni sociali e politiche maturate negli anni '70 e dei contraccolpi — dei quali

loro battaglie individuali e collettive, hanno fatto ogni sforzo per aumentare la capacità del giornale di rappresentare il paese com'è e come cambia.

Oggi — prosegue il documento — per il Corriere come per ogni giornale si pone il compito di essere non un organo di consenso, ma un produttore di cultura... non vogliamo essere una fotocopia dell'assetto dominante, ma uno specchio della società civile e politica in movimento... attenti alla «tradizione» ma anche alle manifestazioni più nuove della cultura contemporanea.

E' un obiettivo che trova la migliore garanzia di riuscita nella professionalità dei giornalisti. Questa professionalità può esplicarsi a seconda del modo di fare il giornale e dell'organizzazione del lavoro. Di conseguenza mentre l'a-

zienda «assume la struttura di un grande gruppo che integra tutti i mezzi di comunicazione, diventa più forte l'esigenza che il giornalista sia un intellettuale in grado di dare un contributo professionale autonomo collegato con la realtà e non un esecutore subalterno».

Il documento rievoca il cammino compiuto su questa strada dalla redazione contro gli ostacoli interni ed esterni fino al consolidarsi di una precisa presa di coscienza. «Ecco perché — spiega il documento — oggi una brutale inversione di tendenza, che si è già manifestata e si fa più pressante, viene rifiutata da tutti i giornalisti al di là delle diverse posizioni ideologiche e culturali».

Questa inversione di tendenza si manifesta con le minacce di esproprio: parti sempre più consistenti della fattura del giornale vengono affidate a collaboratori esterni e vengono emarginati («mise en cimiterio», messi in cimitero, come durante il gollismo in Francia) i giornalisti scomodi.

Gli impegni del piano triennale — contrattazione articolata e permanente — vengono vanificati nella pratica. «I giornalisti — afferma il documento — dichiarano all'opinione pubblica che contrasteranno con tutte le loro forze operazioni che tendono a ridurre il Corriere a giornale d'élite per far spazio al nuovo quotidiano popolare; oppure cedere a una logica di concorrenza e prendere di contropiede il «popolare» anticipandone alcuni contenuti, facendo un Corriere meno rigoroso e più «popolare».

Esiste un piano di destabilizzazione? Il comitato di redazione lo teme. E' diversi cambiamenti di proprietà, le operazioni finanziarie non serviti a rendere «controllabile» la redazione; non si può escludere che ci sia una volontà di neutralizzare il Corriere con altri mezzi: il ricambio del corpo redazionale con mezzi leciti e illeciti (come la mobilità forzata). Per questo — conclude il comunicato — i giornalisti sono in lotta e riaffermano la loro non disponibilità a disegni di normalizzazione del Corriere.

Deciso dal Consiglio comunale

Saranno fittati a Messina i 159 alloggi sequestrati

Come si è arrivati al provvedimento del pretore - Sono state già presentate oltre mille domande di locazione

Dal nostro inviato

MESSINA — Il provvedimento del pretore di Messina, Filippo Paone, il quale ha sequestrato 500 appartamenti sfitti, sottraendoli alla speculazione privata, era stato preannunciato da un mese fa da un comunicato stampa emanato da un suo collega siciliano.

Manifestazioni del PCI

OGGI
Ancona: Cervetti;
Terni: Pavolini;
Pescara (Bussi): E. Ballardini;
Parma: Guerzoni;
Grugliasco (Torino): Libertini;
Asti: Longo G.
DOMANI
Rieti: Petroselli;
Faenza: Gladresco;
Torino: Libertini;
Marsala: Parisi;
Vigevano Mainarda (Ravenna): Rubbi;
Sanremo: Canetti.

LUNEDI'
Milano: Cossutta;
Vado Ligure e Genova: Libertini;
Firenze (Sez. Senigallia): Pieralli.
Congressi e manifestazioni delle nostre federazioni all'estero:
Francoforte: Fanti;
Gran Bretagna: Facchini;
Stoccarda: Fredduzzi;
Ginevra: R. Bianchi.

A febbraio, infatti, il pretore Elio Bisicco aveva disposto a Messina il sequestro di 159 alloggi disabitati da tre anni e di proprietà di un noto imprenditore, l'armatore Carlo Rodriguez, costruttore di aliscafi.

Gli alloggi, buona parte di un complesso residenziale denominato «Linea verde» che sorge sulle colline dinanzi allo Stretto, in una zona aggregata dalla speculazione, sono stati affidati dal magistrato al sindaco della città, il dc Antonio Ando, al quale è stato chiesto di stabilire i modi e i criteri con i quali rimetterli nel mercato delle locazioni. All'imprenditore è stata anche inviata una comunicazione giudiziaria per il reato di «aggiaggiamento», in quanto, non vendendo, e addirittura lasciando vuoti senza affittarli gli alloggi, avrebbe contribuito a mantenere alto il prezzo dei fitti, vanificando in tal modo anche lo spirito della legge sull'equo canone. Affidati in un primo momento alla custodia del pretore, i 159 appartamenti sono ora a disposizione del sindaco. La decisione del pretore ha suscitato una grande attesa in centinaia di famiglie. E l'ufficio del sindaco è stato quasi sommerso dalle domande di cittadini in cerca di una casa.

Gli oltre mille capifamiglia

(500 nei giorni immediatamente successivi al provvedimento) hanno presentato una documentazione completa per ottenere in affitto uno dei 159 appartamenti sequestrati. L'amministrazione comunale, una Giunta di centro-sinistra (dopo l'uscita del Pci dalla maggioranza, in seguito al rifiuto degli altri partiti di formare un governo nella città con i comunisti) incalzata dalla iniziativa dei sindacati degli inquilini, ha tenuto un Pci, che ha lanciato una petizione di massa per il censimento di tutti gli alloggi vuoti, non ha potuto sottrarsi ad un preciso dovere.

Con un voto unanime del Consiglio comunale la giunta, l'altro ieri, è stata impegnata a compiere tutti gli atti per arrivare all'affitto degli alloggi e a svolgere una dettagliata ricerca in città delle case sfitte. Ieri pomeriggio, poi, il sindaco ha tenuto il primo incontro con le organizzazioni sindacali degli inquilini per esaminare i criteri con i quali procedere all'operazione. Si tratterà, infatti, di predisporre una vera e propria graduatoria, secondo parametri obiettivi, e che vadano incontro alle esigenze più impellenti, anche in vista dell'ondata di sfratti che già si annuncia in termini drammatici.

S. SER.

Torino sarà per dieci giorni capitale mondiale dell'infanzia

TORINO — In aprile dal 13 al 22 Torino ospiterà in occasione dell'anno internazionale del bambino proclamato dalle Nazioni Unite, una serie di manifestazioni sui problemi dell'infanzia, che vedranno la partecipazione di centinaia di sindaci e amministratori di città italiane e di numerosi paesi esteri. L'iniziativa è stata presentata alla stampa dal sindaco di Torino, Diego Novelli, dal presidente della Regione Piemonte, Aldo Viglione, e per l'Unione regionale del vicepresidente della provincia di Torino, Giorgio Ardituro. L'idea, ha spiegato Novelli, è scaturita l'anno scorso, al convegno dei sindaci delle grandi città del mondo che si era svolta a Milano e Torino.

«Abbiamo voluto questo appuntamento a Torino — ha detto Viglione — per approssimare insieme i problemi della vita del bambino nelle diverse realtà sociali, economiche, ambientali e scambiare esperienze su ciò che ogni amministrazione ha fatto, fa, intende fare a favore dell'infanzia».

Filo conduttore dell'incontro mondiale delle città, delle province, delle regioni e di tutte le organizzazioni che si occupano degli infanti, sarà una esposizione internazionale dedicata al tema «La città e il bambino». L'esposizione, che ha l'alto patronato del Presidente della Repubblica, Pertini, il quale sarà probabilmente presente all'inaugurazione, ed il patrocinio dei

ministeri degli Esteri, della Pubblica Istruzione, della Sanità e dell'UNICEF, sarà divisa in due settori. Il primo sarà dedicato ad una mostra plurisettoriale di tecnologie e di prodotti per l'infanzia, organizzata da Torino, espositrice e dalla Promark, il secondo vedrà esposte le realizzazioni di comuni ed enti locali, italiani e stranieri, nei settori dell'infanzia, dalla scuola alla sanità, dallo sport alla cultura.

L'esposizione sarà completata da altre mostre di grande interesse: quella dei giochi e giocattoli organizzata dall'Unesco, che presenterà oltre mille pezzi creati dall'inventiva infantile soprattutto nei paesi poveri del Terzo mondo, quella dei libri per bambini e ragazzi, quella dei disegni

Quale ipotesi politica per DP?

Dal nostro inviato

BELLARIA — L'assemblea nazionale di Democrazia Proletaria è riunita da giovedì a Bellaria: 250 delegati in rappresentanza di 9-10 mila iscritti (la cifra esatta non è stata ancora decisa) si sono riuniti a domini mattina su questo ordine del giorno: situazione politica e proposte di Democrazia Proletaria per un programma di lotta e per le elezioni politiche; rafforzamento e sviluppo del partito; situazione attuale e proposte per il rilancio del «quotidiano dei lavoratori». Una specie di congresso, dunque, nel quale Democrazia Proletaria cerca la sua identità ponendo alla discussione dei militanti l'ambizioso progetto di fare di se stessa il «polo aggregante» di un nuovo blocco sociale anticapitalistico.

La situazione nazionale, secondo DP, sarebbe la seguente: il marxismo è in crisi, il Pci (cioè i «riformisti») ha una «linea di subordinazione al capitalismo», la Dc si è rafforzata utilizzando i sindacati e i socialisti, il capitale anche. Non resta che intervenire nel «sociale».

Silvano Miniatì, dell'esecutivo nazionale (che ha svolto la prima relazione) chiama dunque il partito alla elaborazione di un programma di lotta di opposizione sulla base del quale puntare a far crescere lo scontro di classe.

Ma cos'è, per DP, un programma? Non deve essere un «modello di società», un «programma di governo», o «un programma comune della sinistra»; ma, dice Miniatì, un progetto e di lotta a quegli organismi e categorie contribuisce, non rinunciando a nessuna delle sue rivendicazioni specifiche (magari a vantaggio di altri), ma ponendosi l'obiettivo «di far convergere ogni lotta particolare su rivendicazioni e proposte generali e unificanti», per la costruzione del «blocco sociale anticapitalistico».

Questo, in sintesi, il fulcro della proposta politica che dovrebbe articolarsi concretamente nell'appoggio a tutti i movimenti (ospedalieri, trasporto aereo, pubblico impiego, eccetera), con ricerche e contatti con tutto ciò che nasce dal «basso»: collettivi, opposizione operaia. Sui contratti dei metalmeccanici, l'appoggio è incondizionato, anche se la piattaforma non va bene: questo sicuramente porrà problemi di rapporto con la già citata opposizione operaia, ma anche con la

«sinistra sindacale», alla quale ci si richiama in questa fase contrattuale. Una contraddizione tra le tante colte nella proposta politica di DP.

Per l'occupazione, l'indicazione della relazione è: ripristinare il turn-over e ridurre l'orario di fabbrica. Lotta totale al piano triennale, all'equo canone, nessun taglio della spesa pubblica.

L'obiettivo generale è valorizzare ogni azione che abbia, secondo DP, «carica anti-institutionale».

Noi siamo contro lo stato, ricorda Miniatì, e ma anche contro il terrorismo; e qui la condanna è netta. Come pure durissima è la critica alle teorizzazioni dell'Autonomia operaia.

Il dibattito fra i delegati non nasconde però le difficoltà e la crisi che travagliano

Democrazia proletaria, i dubbi sulla validità dell'analisi, le incertezze, le divisioni, le carenze organizzative. E anche per il problema delle eventuali elezioni anticipate nulla è precisato: DP non vuole più «cartelli», niente pacchetti: ma chiede una lista unitaria delle «opposizioni», su un programma preciso e discriminanti chiare.

L'obiettivo è quello di portare via voti a Pci e Psi. Per ora si è rivolta a ciò che rimane di «Lotta continua», e il sembra che la risposta sia positiva: il Movimento lavoratori per il socialismo non ha invece dato segni, e quei pochi che dà, sono negativi: mentre PDUP e radicali hanno fatto capire che si presentano per conto loro.

Silvio Trevisani